

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 22 settembre 2018



FONDI EUROPEI

Italia Oggi	22/09/18	P. 33	Metà dei fondi Ue rischia tagli	Luigi Chiarello	1
Sole 24 Ore	22/09/18	P. 1-13	Fondi europei a rischio, l'Italia bussa a Bruxelles		4

ECONOMIA

Sole 24 Ore	22/09/18	P. 12	I DUE ERRORI DEL DOPO-LEHMAN CHE HANNO RALLENTATO LA RIPRESA	Rob Johnson, George Soros	6
-------------	----------	-------	--	------------------------------	---

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	22/09/18	P. 113	Ponte, Fincantieri non ha la qualifica per ricostruirlo		8
-------------	----------	--------	---	--	---

PRIVACY

Sole 24 Ore	22/09/18	P. 1-20	Responsabili protezione dati senza obbligo di certificazione		10
-------------	----------	---------	--	--	----

Il report di metà anno dell'Agenzia di coesione: al palo un terzo dei programmi di spesa

Metà dei fondi Ue rischia tagli L'Italia non ha certificato a Bruxelles il 47% della spesa

DI LUIGI CHIARELLO

Il 47% dei fondi europei, da spendere in Italia entro la fine del 2018, deve essere ancora certificato a Bruxelles. Detto altrimenti: ben 25 programmi di spesa sui 51 complessivi gestiti da stato e regioni (praticamente uno su due) rischiano una decurtazione delle risorse assegnate, per assenza di spese bollinate dalla commissione europea. Ma la ghigliottina scatterà se, e solo se, le erogazioni non dovessero essere notificate per intero all'esecutivo europeo, entro la fine dell'anno. A guardar bene, però, ad oggi, sono 18 i programmi, che non hanno raggiunto nessuno dei target intermedi di spesa previsti per l'anno in corso. Cioè, quasi uno su tre. E non sono pochi. Ma andiamo con ordine, sui valori assoluti.

Al 31 luglio, la spesa sostenuta e certificata dal governo italiano alla commissione europea è stata di poco inferiore a 4,5 miliardi di euro: per l'esattezza 4.472.749.147 euro.

L'ammontare dei rimborsi Ue (il cosiddetto tiraggio delle risorse) è stato, invece, pari a quasi 2,8 miliardi di euro (per la precisione: 2.775.233.422 euro); cioè pari al 53% della mole di denaro che è possibile richiedere a Bruxelles entro fine anno. Scaduto il quale, come detto, scatta il cosiddetto «disimpegno automatico». Cioè il definanziamento dello stato membro per la parte di risorse europee non spesa.

Il 31 luglio è la data di riferimento abituale per effettuare una prima verifica sull'utilizzo delle risorse Ue, in base alla certificazione delle spese sostenute entro il 30 giugno di ogni anno. E in vista della scadenza di fine anno. Ma, il report, abitualmente condotto dall'Agenzia per la coesione territoriale, è stato reso noto nella sua interezza solamente il 25 agosto scorso.

La programmazione di spesa sotto esame è quella compresa tra il 2014 e il 2020. Oltre un lustro, nel corso del quale l'Italia ha una dote originaria da 54,2 mld di euro

(ora è di 54,67 mld, si veda altro articolo in pagina). Bene, ad oggi (meglio, alla scadenza di fine luglio), in Italia sono stati selezionati progetti per un valore complessivo di 31,5 mld di euro, pari al 58,1% dell'intero budget originario a disposizione. In particolare, nel primo semestre dell'anno l'incremento negli impegni di spesa è stato del 10% sul totale. Per un valore di oltre 5,5 miliardi di euro.

Scendendo, poi, su un livello più operativo, l'Agenzia per la coesione analizza i dati dei rimborsi incassati dall'Italia e derivanti dalle certificazioni di spesa, paragonandoli ai rispettivi target di verifica, fissati per il 31 luglio scorso: dal confronto emerge che, nel complesso, i 12 Programmi operativi nazionali di spesa (Pon) e i 39 Programmi operativi regionali (Por) hanno complessivamente superato di circa di 203 mln di euro l'obiettivo prefissato. In particolare, 33 programmi su 51 hanno superato il target di verifica di metà 2018, 18 programmi non ce l'hanno fatta. Meglio:

- 6 Pon e 20 Por hanno raggiunto il target in base alla spesa certificata a Bruxelles;

- 2 Pon e 5 Por hanno raggiunto il target in base alla spesa monitorata, ma non hanno raggiunto l'obiettivo in base alla spesa certificata;

- 4 Pon e 14 Por non hanno raggiunto alcun target.

La spesa effettiva. Nei 33 piani di spesa con voto sufficiente ce ne sono 6 finanziati dal Fondo sociale europeo (Fse) e due dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), che hanno superato il traguardo del pieno utilizzo delle risorse in scadenza a fine 2018. E sono: il Pon pmi e il Por Valle d'Aosta (in quota Fesr) e i Por Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto (tutti cofinanziati dal Fse). Per quanto riguarda i rimanenti 43 programmi, questi complessivamente devono ancora richiedere entro fine anno all'Unione europea 2,7 mld di euro di cofinanziamenti, corrispondenti ad una spesa stimata da sostenere pari a 4,1 mld di euro.

— © Riproduzione riservata —



Avanzamento Programmi operativi nazionali

PO	Fondo	Risorse totali (1)	Importo al 30.6.18 (2)	Avanzamento % (3=2/1)
Cultura	FESR	490.933.334	449.436.311	91,5%
Governance	FESR	363.033.470	303.050.438	83,5%
	FSE	464.666.526	196.944.987	42,4%
Imprese	FESR	3.278.236.870	1.458.110.357	44,5%
Inclusione	FSE	1.320.200.000	609.370.012	46,2%
Iniziativa PMI	FESR	102.500.000	102.500.000	100,0%
IOG	FSE	2.785.351.487	1.336.129.310	48,0%
Legalità	FESR	467.773.334	226.384.914	48,4%
	FSE	142.560.000	72.035.022	50,5%
Metro	FESR	675.739.742	376.537.823	55,7%
	FSE	217.193.592	91.440.625	42,1%
Reti	FESR	1.843.733.334	1.481.118.024	80,3%
Ricerca	FESR	1.003.228.701	927.147.792	92,4%
	FSE	282.771.300	282.771.300	100,0%
Scuola	FESR	860.862.816	459.005.851	53,3%
	FSE	2.102.624.890	1.310.512.994	62,3%
SPAO	FSE	1.729.452.575	989.230.037	57,2%
Totale		18.130.861.971	10.671.725.798	58,9%

Avanzamento Programmi operativi regionali

PO	Fondo	Risorse totali (1)	Importo al 30.6.18 (2)	Avanzamento % (3=2/1)
Abruzzo	FESR	271.509.780	120.132.082	44,2%
Basilicata	FESR	826.031.332	638.326.814	77,3%
Calabria	FESR	2.039.837.006	1.232.866.024	60,4%
Campania	FESR	4.113.545.843	3.328.114.226	80,9%
Emilia Romagna	FESR	481.895.272	662.434.593	137,5%
Friuli Venezia Giulia	FESR	230.779.184	204.676.223	88,7%
Lazio	FESR	969.065.194	701.695.149	72,4%
Liguria	FESR	392.545.240	154.776.664	39,4%
Lombardia	FESR	970.474.516	482.747.035	49,7%
Marche	FESR	585.383.288	161.862.877	27,7%
Molise	FESR	105.900.994	76.462.641	72,2%
PA Bolzano	FESR	136.621.198	89.220.308	65,3%
PA Trento	FESR	108.668.094	37.041.523	34,1%
Piemonte	FESR	965.844.740	573.254.195	59,4%
Puglia	FESR	5.576.140.094	3.708.035.366	66,5%
Sardegna	FESR	930.979.082	430.865.039	46,3%
Sicilia	FESR	4.557.908.024	3.061.075.683	67,2%
Toscana	FESR	792.454.508	559.761.461	70,6%
Umbria	FESR	412.293.204	100.070.227	24,3%
Valle d'Aosta	FESR	64.350.950	69.641.750	108,2%
Veneto	FESR	600.310.716	233.515.956	38,9%
Totale		25.132.538.259	16.626.575.838	66,2%

Avanzamento Programmi Operativi FSE

PO	Fondo	Risorse totali (1)	Importo al 30.6.18 (2)	Avanzamento % (3=2/1)
Abruzzo	FSE	142.503.150	24.485.896	17,2%
Basilicata	FSE	289.624.168	118.870.160	41,0%
Calabria	FSE	339.119.835	28.610.140	8,4%
Campania	FSE	837.176.347	257.857.161	30,8%
Emilia Romagna	FSE	786.250.182	508.236.699	64,6%
Friuli Venezia Giulia	FSE	276.427.814	125.625.007	45,4%
Lazio	FSE	902.534.714	344.041.449	38,1%
Liguria	FSE	354.544.768	135.608.008	38,2%
Lombardia	FSE	970.474.516	305.891.744	31,5%
Marche	FSE	287.979.618	76.817.847	26,7%
Molise	FSE	47.706.460	27.264.823	57,2%
PA Bolzano	FSE	136.621.198	26.578.906	19,5%
PA Trento	FSE	109.979.984	57.732.593	52,5%
Piemonte	FSE	872.290.000	438.894.259	50,3%
Puglia	FSE	1.544.818.898	605.805.739	39,2%
Sardegna	FSE	444.800.000	152.522.478	34,3%
Sicilia	FSE	820.096.428	139.942.046	17,1%
Toscana	FSE	732.963.216	321.263.644	43,8%
Umbria	FSE	237.528.802	85.937.173	36,2%
Valle d'Aosta	FSE	55.572.550	19.374.374	34,9%
Veneto	FSE	764.031.822	389.179.521	50,9%
Totale		10.953.044.470	4.190.539.668	38,3%

Sviluppo, 400 mln in più

Corretto al rialzo il budget a disposizione dell'Italia per la politica di coesione 2014/20. Una delibera Cipe del 21 marzo 2018, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 219 del 20 settembre 2018 (s.o. 43), prende atto degli esiti della cabina di regia e rivede la ripartizione dei fondi. Così, alle infrastrutture andranno 30,81 mld di euro, all'ambiente 8,8 mld, alle iniziative di sviluppo economico e produttivo 9,62 mld. Altri 538,9 mln di euro andranno al comparto agricolo, per il turismo e la cultura 3,32 mld di euro, alle iniziative per l'occupazione e l'inclusione sociale 727,36 mln di euro e al rafforzamento della pubblica amministrazione 120,14 mln di euro. In più, ci sono altri 725,22 mln di euro da assegnare. Totale 54,678 mln di euro. Cioè, oltre 400 mln in più rispetto al budget complessivo originariamente previsto, fissato a 54,2 mld di euro.

LETTERA DEL GOVERNO

Fondi europei a rischio, l'Italia bussa a Bruxelles

L'Italia ha chiesto alla Commissione Ue di ridurre la quota di risorse nazionali nei programmi operativi delle regioni del Centro-Sud (Por) e di alcuni ministeri (Pon). L'obiettivo è evitare il disimpegno automatico dei fondi europei a fine anno. Entro il 31 dicembre, infatti, l'Italia dovrebbe spendere tra i 2,5 e i 3 miliardi di euro se non vuole lasciarli a Bruxelles. Ridurre il cofinanziamento abbassa l'ammontare totale da spendere senza intaccare il contributo europeo. Diversi programmi si apprestano a ricorrere all'escamotage, tra cui il Pon Città Metropolitane: solo 3 città su 14 hanno raggiunto l'obiettivo: Firenze, Milano e Bari.

Giuseppe Chiellino

— a pagina 13



Fondi Ue a rischio, l'Italia taglia il cofinanziamento

SUD E INVESTIMENTI

Spesa frenata anche dalla foresta di regole «esterne». Il caso del Pon Metro

Giuseppe Chiellino

La spesa dei fondi europei arranca e il governo corre ai ripari per evitare che a fine anno scatti il disimpegno automatico e le risorse restino a Bruxelles. Il capo del dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio, Ferdinando Ferrara, ha scritto nei giorni scorsi alla Commissione europea per chiedere la revisione del tasso di cofinanziamento dei programmi operativi per le regioni meno sviluppate e per quelle in transizione. «Alcune amministrazioni - si legge nella lettera - hanno rappresentato l'esigenza di avvalersi della possibilità di procedere alla riduzione del tasso di cofinanziamento nazionale del proprio programma». Si tratta delle risorse che ciascun Paese membro deve aggiungere ai fondi europei nei vari programmi operativi regionali (Por) e nazionali (Pon). Il tasso di cofinanziamento nazionale è in genere del 50%, ma in alcuni casi scende al 35%. Ridurlo significa abbassare il monte complessivo di fondi da spendere entro

LA LETTERA



La lettera con cui la Presidenza del Consiglio ha chiesto alla Commissione Ue di poter ridurre la quota di risorse nazionali prevista dai Por e dai Pon

i termini previsti e quindi avvicinarsi agli obiettivi intermedi di spesa (regola N+3). La prima scadenza per il disimpegno automatico è il 31 dicembre prossimo e per raggiungere l'obiettivo i 51 programmi italiani dovrebbero riuscire a spendere e a certificare alla Commissione Ue tra i 2,5 e i 3 miliardi, in base agli ultimi dati dell'Agenzia per la Coesione.

Nelle prossime settimane le regioni e i ministeri che hanno necessità di ricorrere a questa "scorciatoia" prevista dalle regole «potranno avviare le procedure di riprogrammazione e inviare le richieste di modifica» alla Commissione che dovrà pronunciarsi, così come dovranno fare i comitati di sorveglianza di ciascuna amministrazione.

Chi potrebbe approfittarne

Per ora nessuno ha chiesto la riprogrammazione, ma secondo indiscrezioni sarebbero pronti a farlo la Sicilia, il Pon Legalità (gestito dal Ministero dell'Interno) e il Pon Città Metropolitane (gestito proprio dall'Agenzia). È probabile che anche altri si aggiungano alla lista. Si fanno i nomi di Sardegna e Molise. Ma anche le altre autorità di gestione stanno valutando se approfittarne. Molti decideranno dopo l'incontro annuale tra le autorità di gestione dei programmi e la Commissione Ue, che si tiene a Matera giovedì e venerdì prossimi. Le risorse nazionali che vengono «liberate» confluiranno nei "POC", programmi complementari, saranno monitorate a livello nazionale ma resteranno fuori dalle scadenze europee. I tempi di investimento, quindi, inevitabilmente si allungheranno, come accade regolarmente per le risorse nazionali (si veda Il Sole 24 Ore del 19 settembre). «Mi sono trovata di fronte a una situazione di evidente ritardo che non poteva essere invertita ma semmai contenuta il più possibile - ha spiegato al Sole 24 Ore la ministra per il Sud, Barbara Lezzi - e questo è ciò che stiamo facendo. Come ho detto in più occasioni, fino ad ora i fondi europei non sono stati spesi bene e con efficacia, sia in termini quantitativi che qualitativi. Tuttavia, per noi è fondamentale non perdere la quota di finanziamento e io mi sto battendo perché ciò non avvenga. Voltare le spalle al Sud proprio adesso può avere con-

seguenze disastrose».

Non è la prima volta che l'Italia ricorre a questo escamotage per recuperare i ritardi. Era già accaduto nel 2012, ministro Fabrizio Barca. L'operazione riguardò complessivamente 11,9 miliardi di euro, assegnati al PAC, Piano di azione e coesione, diventato operativo l'anno successivo.

Il caso del Pon Metro

Tra i programmi "candidati" a utilizzare la scappatoia, come detto, c'è il Pon Metro, particolarmente complesso e unico in Europa. Distribuisce a 892 milioni di euro per lo sviluppo urbano sostenibile alle 14 città metropolitane: 90 milioni per le realtà del Sud e 40 per quelle di Centro-Nord e Sardegna. Ogni città metropolitana gode di ampia autonomia nella gestione delle risorse. Entro fine anno il Pon Metro dovrebbe certificare a Bruxelles spese per 120 milioni ma a luglio era fermo a 32. L'analisi dei dati mostra l'Italia a più velocità. Solo Milano e Firenze avevano già ampiamente superato gli obiettivi di spesa di fine anno: Milano e Firenze. Bari c'era vicina avendo certificato più del 90% della spesa. Delle altre, solo Genova superava il 50%. Roma e Venezia erano al 40%, Reggio Calabria sfiorava il 30% e a seguire Cagliari, Catania, Torino, Palermo, fino ai casi disperati di Napoli, Messina e Bologna tra lo 0,1 e l'1%.

«Serve un Pra nazionale»

La lentezza nella spesa dei fondi europei riflette la realtà di un paese sempre più ingessato. Come e più degli altri, il Pon Metro paga le difficoltà che pesano sulla capacità generale del Paese di realizzare investimenti in tempi ragionevoli e su cui i Piani di rafforzamento amministrativo (Pra) hanno potuto incidere solo in parte perché affrontano solo i nodi interni alle regioni e ai ministeri, ma non incidono sul groviglio di regole e sul contesto generale che frena gli investimenti: dal codice appalti al pareggio di bilancio. «Per un'opera medio-piccola - sottolinea un funzionario regionale - servono cinque anni di tempo. Dopo un anno e mezzo dall'avvio, non è stata ancora posata la prima pietra. Servirebbe un Pra nazionale che disboschi questa foresta di regole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ilsole24ore.com/fondieuropei
Per saperne di più

I DUE ERRORI DEL DOPO-LEHMAN CHE HANNO RALLENTATO LA RIPRESA

di **Rob Johnson** e **George Soros**

Il recente dibattito sulla "stagnazione secolare" e il suo rapporto con la tiepida ripresa economica successiva alla crisi finanziaria del 2008-2009 è importante. Osservatori attenti come Joseph Stiglitz e Lawrence Summers sembrano concordare sul fatto che le politiche non sono state adeguate ad affrontare i problemi strutturali che la crisi ha rivelato e aggravato. Il dibattito ha toccato gli incentivi fiscali, il ruolo della regolamentazione e della distribuzione del reddito. Ma ci sono ulteriori questioni che vanno approfondite.

Riteniamo che si sia persa un'opportunità fondamentale quando, in risposta alla crisi, i costi del risanamento sono stati orientati a favore dei creditori rispetto ai debitori, e che questo abbia contribuito alla prolungata stagnazione successiva alla crisi. Le ramificazioni sociali e politiche di questa mancata opportunità sono state profonde.

Già nel settembre 2008, l'allora Segretario al Tesoro degli Stati Uniti Hank Paulson, con la presentazione del Troubled asset relief program (Tarp) da 700 miliardi di dollari, aveva proposto di utilizzare i fondi per salvare le banche, ma senza l'acquisizione di partecipazioni azionarie. A quel tempo sostenevamo che un uso più efficace ed equo del denaro dei contribuenti sarebbe stato quello di ridurre il valore dei mutui detenuti dai cittadini così da rispecchiare il calo dei prezzi delle case e iniettare capitali nelle istituzioni finanziarie sottocapitalizzate. Poiché il capitale netto poteva sostenere un bilancio anche 20 volte più grande, 700 miliardi di dollari avrebbero potuto fare molto per ripri-

stinare un sistema finanziario sano.

Questo strumento era stato usato da Paulson negli ultimi giorni dell'amministrazione di George W. Bush, ma nel modo sbagliato: Paulson aveva convocato i capi delle maggiori banche e li aveva costretti a prendere i soldi che aveva stanziato per loro.

Alcuni mesi dopo, all'arrivo dell'amministrazione del presidente Barack Obama, abbiamo fatto appello a Summers per l'adozione di una politica di versamenti di capitali in istituzioni finanziarie fragili e la riduzione dei mutui a un valore di mercato realistico, in modo così da aiutare la ripresa economica. Summers ha obiettato che ciò sarebbe stato politicamente inaccettabile perché avrebbe significato nazionalizzare le banche. Egli asseriva che una politica di tal genere "era in odore" di socialismo e l'America non è un paese socialista.

Una argomentazione poco convincente, sia allora che ora. Sgravando le istituzioni finanziarie dai loro asset sopravvalutati, le amministrazioni Bush e Obama avevano già scelto di socializzare gli svantaggi. In discussione ormai c'erano solo più i vantaggi di una condivisione degli eventuali guadagni!

Se la nostra raccomandazione politica fosse stata adottata, azionisti e detentori del debito (che hanno una maggiore propensione al risparmio) avrebbero subito perdite maggiori di quelle in effetti sperimentate, mentre le famiglie a basso e medio reddito (che hanno una maggiore propensione al consumo) sarebbero state agevolate rispetto al loro debito ipotecario. Questo spostamento dell'onere del risanamento avrebbe comportato perdi-



te per i responsabili del disastro, avrebbe stimolato la domanda aggregata, e avrebbe diminuito le crescenti disegualianze che alimentavano la sfiducia nella stragrande maggioranza delle persone.

L'approccio delle amministrazioni Bush e Obama è stato in netto contrasto sia con la politica seguita dal governo britannico, sia con precedenti esempi di salvataggi finanziari di successo negli Stati Uniti. Nel Regno Unito, sotto la guida dell'allora primo ministro Gordon Brown, alle banche sottocapitalizzate è stato chiesto di raccogliere ulteriori capitali. Esse hanno avuto l'opportunità di andare sul mercato da sole, ma sono state informate che il Tesoro avrebbe versato loro dei fondi se non ci fossero riuscite. La Royal Bank of Scotland e Lloyds TSB hanno richiesto il sostegno del governo. Le iniezioni di capitale sono state accompagnate da restrizioni su retribuzioni e dividendi.

In modo analogo, durante la Grande depressione, gli Stati Uniti acquisirono la proprietà delle banche e le ricapitalizzarono tramite la Reconstruction finance corporation (Rfc), e gestirono la ristrutturazione dei mutui tramite la Home owners' loan corporation (Holc).

L'amministrazione Obama ha contribuito ad alleviare la crisi, ma c'è stato un pesante prezzo politico da pagare. Le politiche dell'amministrazione non sono riuscite ad affrontare i problemi sottostanti e, proteggendo le banche piuttosto che i titolari di mutui ipotecari, hanno esacerbato il divario tra i ricchi e i poveri degli Stati Uniti.

L'elettorato ha imputato gli esiti all'amministrazione Obama e al Congres-

so Democratico. Il Tea Party è stato costituito all'inizio del 2009 con un sostegno finanziario su larga scala dai miliardari Charles e David Koch. Nel gennaio 2010, il Massachusetts ha sostenuto un'elezione speciale per il seggio al Senato del defunto Ted Kennedy, subito dopo il pagamento da parte di Wall Street di bonus esagerati, e ha eletto il repubblicano Scott Brown. Successivamente, i repubblicani hanno assunto il controllo della Camera dei Rappresentanti nelle elezioni di medio termine del 2010, hanno ottenuto il controllo del Senato nel 2014 e hanno nominato Donald Trump, poi eletto nel 2016.

È essenziale che il partito democratico riconosca e corregga i propri errori. Le elezioni di *mid term* del 2018, che prepareranno il terreno per le elezioni presidenziali del 2020, sono un'eccellente opportunità per farlo. I problemi politici ed economici che il Paese si trova ad affrontare sono molto più profondi oggi di quanto non lo fossero dieci anni fa.

I democratici devono riconoscere questi problemi, non minimizzarli. Le elezioni di medio termine di quest'anno saranno un plebiscito per Trump, ma il candidato democratico alla presidenza nel 2020 deve avere un programma che molti Americani trovino motivante. L'elettorato ha visto dove conduce il populismo demagogico dei repubblicani, e dunque nel 2018 la maggioranza lo dovrebbe respingere.

Presidente dell'Institute for New Economic Thinking

Presidente di Soros Fund Management e Open Society Foundations

© PROJECT SYNDICATE 2018



I VALORI DEI MUTUI ANDAVANO RIVISTI E IL GOVERNO DOVEVA ENTRARE NELL'AZIONARIATO DELLE BANCHE

IL CROLLO DI GENOVA

Ponte, Fincantieri non ha la qualifica per ricostruirlo

Né Fincantieri né Italferr, le due società pubbliche cui il Governo vorrebbe far ricostruire il ponte di Genova, hanno le capacità tecniche per realizzare un'infrastruttura di questo tipo. Non hanno cioè le "Attestazioni Soa", strumento previsto da nostro codice appalti per certificare la capacità di realizzare opere pubbliche. — a pagina 13



Cabina di regia per le infrastrutture Ponte, Fincantieri non ha i requisiti

DECRETO GENOVA

Il coordinamento andrà a Palazzo Chigi insieme al Mef e alle Infrastrutture

Il gruppo triestino non ha l'attestazione per realizzare questo tipo di opere

Alessandro Arona
Mauro Salerno

Nell'ultima versione del decreto legge Genova - che non è ancora pronto per la «Gazzetta» - compare una nuova «Cabina di regia», coordinata da Palazzo Chigi, con il compito di «verificare lo stato di attuazione di piani e programmi di investimento infrastrutturale», e in seconda battuta di «predisporre piani ordinari e straordinari di interventi connessi a fattori di rischio per il territorio, quali dissesto idrogeologico, vulnerabilità sismica degli edifici pubblici», siti da bonificare.

La Cabina di regia sarà presieduta dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte o dal sottosegretario Giancarlo Giorgetti, vedrà la partecipazione dei ministri dell'Economia e delle Infrastrutture e avrà il supporto del Dipe (presidenza del Consi-

glio). Sul tappeto restano però ancora i nodi della copertura finanziaria e delle modalità giuridiche per la ricostruzione del ponte. Il decreto impone ad Autostrade per l'Italia di pagare tutte le spese di demolizione e ricostruzione entro 30 giorni dalle richieste del commissario. Se non lo fa il commissario si farà anticipare i soldi dalle banche. Per il ministero dell'Economia questo significa debito pubblico, e in qualche modo deve trovare un'adeguata copertura, o nel decreto legge o nel successivo Dpcm a firma di Conte.

L'altro nodo ancora aperto è quello dell'affidamento di progettazione e lavori. A decidere sarà il commissario, ma come ha rivelato ieri «Edilizia e Territorio» (Sole 24 Ore) sarà difficile l'affidamento diretto a Fincantieri come capocordata. Semplicemente perché Fincantieri non ha i requisiti di qualificazione per realizzare ponti. Né la capogruppo né la controllata Fincantieri Infrastructure hanno cioè l'attestazione Soa, la "patente" prevista dal Codice appalti per certificare la capacità di realizzare opere pubbliche (nelle diverse tipologie e importi). Fincantieri Infrastructure è specializzata in «carpenteria metallica», cioè produce e installa grandi strutture metalliche per capannoni e ponti (categoria OS18-A), ma non realizza infrastrutture e ponti come capogruppo, non ha cioè la categoria Og3 per

realizzare "chiavi in mano" strade, ferrovie, ponti e viadotti.

Fincantieri dunque, a meno di ardit escamotage, non potrà guidare la ricostruzione, ma al massimo partecipare a un raggruppamento. Questo non significa però che dovrà necessariamente essere associata a Pavimental, la società di costruzione di Autostrade per l'Italia. In Italia sono 843 i costruttori in possesso della qualifica per costruire ponti di quelle dimensioni (categoria Og3 per importi illimitati). Tra i nomi più noti Cimolai (che produce anche le componenti in acciaio), Salini Impregilo, Astaldi.

Ma il commissario potrà davvero fare un affidamento diretto? Molti osservatori ritengono che non si possa derogare al principio Ue circa l'invito di almeno cinque imprese. C'è invece chi ritiene che, vista l'emergenza, questo sia possibile, purché la scelta sia ben motivata e inattaccabile, sia rispetto alla qualità delle imprese sia rispetto alla capacità di fare presto.

E Autostrade per l'Italia? Non accetterà, pena ricorsi, che il commissario gli sottragga il ruolo di concessionario e dunque stazione appaltante che affida progetti e lavori. Potrebbe però accettare che a decidere tutto, tramite ordinanze, sia di fatto il commissario. E potrebbe alla fine anche accettare che Pavimental resti fuori dai lavori.

■ RIPRODUZIONE RISERVATA

Privacy
Responsabili
protezione dati
senza obbligo
di certificazione

Antonello Cherchi
— a pagina 20



Responsabile protezione dati, non serve la certificazione Iso

TAR FRIULI VENEZIA GIULIA

Secondo i giudici il profilo della nuova figura del Dpo è eminentemente giuridico

Antonello Cherchi

Al responsabile della protezione dei dati non può essere pretesa una particolare certificazione.

La nuova figura introdotta dal regolamento europeo sulla privacy (e conosciuta anche come Dpo, *data protection officer*) è richiesta sia dalle aziende private sia dalle pubbliche amministrazioni. E proprio una Asl si è trovata nelle condizioni, non avendo al proprio interno profili adeguati, di reclutare attraverso un avviso pubblico un consulente esterno. I requisiti indicati sono stati però ritenuti eccessivi dal Tar del Friuli Venezia Giulia, che ha iniziato a meglio delineare, con la prima decisione in materia, i contorni di questa nuova figura.

Va infatti detto che il regolamento europeo, applicato in tutta la Ue dal 25 maggio, non dà indicazioni puntuali circa i requisiti che deve avere il Dpo. Si limita ad affermare che quest'ultimo deve «essere designato in funzione delle qualità professionali», ovvero della conoscenza della normativa sulla privacy e della capacità di assolvere i compiti che il regolamento gli assegna. Non si fa, dunque, riferimento ad alcun titolo di studio o ad altre caratteristiche. A ciò si aggiunga che il Garante della privacy italiano ha precisato che al responsabile della protezione dei dati «non sono richieste specifiche attestazioni formali o l'iscrizione in appositi albi». Deve, piuttosto, offrire la «consulenza necessaria per progettare, verificare e mantenere un sistema organizzato di gestione dei dati personali».

La Asl friulana oggetto della decisione del Tar aveva declinato le indicazioni del regolamento e del Garante chiedendo ai candidati la laurea in ingegneria o ingegneria informatica oppure in giurispru-

denza o equipollenti, nonché una particolare certificazione: quella in auditor/lead auditor per i sistemi di gestione per la sicurezza di informazioni secondo la norma Iso/Iec/27001.

Uno dei due candidati al posto di Dpo, munito della «sola» laurea in giurisprudenza, impugnava davanti al Tar la richiesta della Asl, contestando la congruità del requisito della certificazione. E i giudici amministrativi della prima sezione gli hanno dato ragione con la sentenza 287/2018.

La certificazione «non costituisce - ha affermato il Tar - un titolo abilitante ai fini dell'assunzione e dello svolgimento delle funzioni di responsabile della protezione dei dati». E hanno aggiunto che è «la minuziosa conoscenza e l'applicazione della disciplina» sulla privacy, indipendentemente dalla certificazione, «il nucleo essenziale ed irriducibile» del Dpo, il cui profilo «non può che qualificarsi come eminentemente giuridico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Dpo

Data protection officer

La nomina del Data protection officer (Dpo) è prevista dal Gdpr, regolamento generale sulla protezione dei dati. Si tratta di un professionista che deve avere un ruolo aziendale (può essere un soggetto sia interno, sia esterno alla compagine aziendale) con competenze giuridiche, informatiche, di risk management e di analisi dei processi.

Compito principale di questa nuova figura è osservare, valutare e organizzare la gestione del trattamento di dati personali e la loro protezione all'interno di un'azienda (pubblica o privata che sia) nel rispetto delle normative sulla privacy europee e nazionali.